

Angelo Spina

Natale 2022

*Torniamo a Betlemme
e troveremo il vero Natale*

PALUMBI

Angelo Spina

Natale 2022

*Torniamo a Betlemme
e troveremo il vero Natale*

ISBN 978-88-7298-518-2

Tutti i diritti letterari e artistici sono riservati. I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento totale o parziale, con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm e le copie fotostatiche) sono riservati per tutti i Paesi. L'editore resta a disposizione degli eventuali aventi diritto.

© Edizioni Palumbi

Editato da Edizioni Palumbi
Via P. Taccone, 12 • 64100 Teramo

Tel./Fax 0861.558003
www.edizionipalumbi.it • info@edizionipalumbi.it
Facebook - Edizioni Palumbi

Stampato da Mastergrafica S.r.l.

Anno di pubblicazione 2022

Quando mi sono recato per la prima volta al Museo Diocesano di Ancona sono rimasto estasiato di fronte agli arazzi con sfavillanti colori, realizzati su cartoni preparatori di Pieter Paul Rubens, famoso pittore barocco fiammingo, fra il 1632 e il 1650, dalla manifattura Raes di Bruxelles per la Confraternita del Santissimo Sacramento di Ancona e conservati originariamente nella loro chiesa. Gli arazzi rappresentano quattro festività: la *Natività*, *L'istituzione dell'Eucaristia*, la *Resurrezione di Cristo*, *L'Assunzione di Maria*. Tutti e quattro presentano dimensioni importanti: 5,05 mt di altezza e 3,50 di lunghezza. Durante la Seconda Guerra Mondiale il deposito, dove gli arazzi erano tenuti al sicuro, venne bombardato, e questi vennero danneggiati. Furono restaurati dall'Istituto superiore per la conservazione e il restauro ed esposti al pubblico nell'ultima sala del museo dal 1984.

Capolavori di arte fiamminga che, con la vivacità dei colori e del loro stato di conservazione, eccezionale per dei tessuti così antichi, destano nel visitatore grande ammirazione per la loro folgorante bellezza. Venivano esposti una volta l'anno in prossimità della festa che rappresentavano.

Per il Natale veniva esposto l'arazzo della Natività con l'adorazione di pastori. È di una bellezza unica per la forte luce che il Bambino porta in tutto il contesto, ma ciò che colpisce è che è adagiato su fasci di grano con le spighe sporgenti dalla mangiatoia, dettaglio non di poco conto. Se si guarda

al lato, altre spighe si affacciano dalla mangiatoia. In basso poi si vede l'agnello legato ai piedi per essere immolato e una donna che ha nella mano un uovo, che porta come dono al Bambino Gesù.



Cosa ha voluto raffigurare il grande pittore fiammingo Rubens con questi simboli? Certamente il mistero dell'incarnazione, Dio che si è fatto uomo, nato a Betlemme dalla vergine Maria. Le spighe di grano su cui è poggiato, indicano che Lui è il pane della vita eterna; il gallo di fronte all'agnello indica il rinnegamento di Pietro e l'agnello a significare che Gesù si è immolato per la nostra salvezza. L'uovo in mano alla donna è segno di risurrezione e di vita, segno di Cristo risorto che ha vinto la morte.

L'arazzo della Natività, con la forte raffigurazione dei personaggi e dei simboli, porta a fare un cammino interiore per il Natale che celebriamo, ci riporta a Betlemme, che, come disse il profeta Michea: «*Betlemme di Efrata, così piccola per essere fra i villaggi di Giuda, da te mi uscirà per me colui che deve essere il dominatore in Israele; le sue origini sono dall'antichità, dai giorni più remoti*» (Mi 5,1).

Betlemme nella lingua ebraica significa "Casa del pane". In lingua araba significa "Casa della carne". La diversa traduzione ci aiuta a capire il significato profondo di questo luogo dove i nostri occhi si volgono per capire meglio il mistero dell'incarnazione, dal momento in cui Dio si è fatto carne in Gesù, pane, cibo di vita eterna per salvare l'umanità da questa fame. Si apre allora un trittico pieno di luce con le parole: casa, pane, carne. *Bet-lemme*, casa dove nasce la vita, dove cresce e nella quale viene nutrita. È quanto chiediamo nella preghiera del Padre nostro che ogni giorno recitiamo: «*Dacci oggi il nostro pane quotidiano*». Sì, c'è bisogno di questo pane nel momento storico più brutto, difficile e sofferto che le nostre generazioni stanno vivendo: prima la pandemia, poi la guerra, poi la crisi energetica e poi (...). L'uomo è fame e sete di Dio e per questo motivo ha fame e sete di Dio. Di conseguenza non troverà mai pace, non sarà mai costruttore di pace fino a quando non soddisferà la sua fame e sete di verità e di giustizia. Gesù è nato a Betlemme facendosi pane e spezzandosi perché tutti abbiano la vita eterna.

Ritorniamo al dipinto e vediamo come il buio della notte viene illuminato dalla presenza del Bambino Gesù appena nato, dalla sua dolcezza.

È come se ascoltassimo il suo vagito che risuona nel nostro mondo, e ci trovassimo di fronte al suo sorriso che incontra quello amorevole di sua Madre dal cui seno succhia il latte, inizio del nutrimento terreno, nei movimenti di un piccolo corpo, contento di sentire la bellezza dell'amore, il calore che lo circonda.



Il buio della notte viene illuminato e illumina quanti riconoscono quel Bambino quale artefice dell'unione tra i cuori gioiosi di sua Madre, Maria, e di colui che gli fa da padre, Giuseppe, nell'armo-

nia di un modello di vita matrimoniale che mostra il suo vero volto proprio perché il Dio che si è fatto come noi fortifica l'amore coniugale e fa crescere nell'armonia familiare.



Nel dipinto i pastori sono lì con gli occhi colmi di meraviglia, di stupore in riverente adorazione, portando i semplici doni. Nel buio della notte ogni pastore, come a Betlemme, sa godere nel trasformare la sua veglia per le greggi in adorazione del Dio Bambino, per poi ritornare al suo consueto lavoro con maggiore determinazione e consapevolezza di non essere più solo. I pastori in quella notte arrivarono poveri davanti alla grotta di Betlemme, rientrando verso i loro ovili più ricchi: ricchi di Dio, della sua luce, del suo amore infinito.

I pastori ci aiutano a tornare a Betlemme a cogliere lo stupore di quell'evento. Ci invitano a ritornare alla "sapienza" che a Betlemme in Giudea si è mostrata, e oggi, nelle nostre esistenze e città continua ad essere luce.



Se è vero che il termine «sapienza» deriva dal latino «sapere», che letteralmente significa «avere sapore», allora torniamo a Betlemme per ritrovare il gusto, il sapore della vita. Ritorniamo alla sapienza cristiana e impediamo che il virus dell'Alzheimer continui a contagiarci. Per curare questo tipo di malattia abbiamo bisogno del vaccino dell'amore che Gesù Cristo ci ha portato nascendo per noi.



Che bella la vita che nasce! Che gioia contemplarla nei vagiti di un bimbo, nei suoi pianti, nei suoi sorrisi, nei suoi movimenti rapidi e allegri! Abbiamo bisogno di luce che illumina la mente, capace di riscaldare il cuore per contemplare, sull'esempio di Maria e Giuseppe, quel Bimbo che, avvolto in fasce e deposto in una mangiatoia, irradia la luce riempiendo i vuoti, sanando le ferite, curando le malattie, sostenendoci negli abissi del dolore.

Mi piace rileggere questa storia che ho preso da www.gioba.it, 25 dicembre 2020.

“C’era un bell’albero alto, illuminato, vestito di ogni genere di decorazione tonda, filante, con tante stelle e sotto tanti pacchi colorati...”

Ma non eri in quell'albero... o forse eri solo un ricordo.

C'era una piazza con una lunga fila di piccoli chioschi con doni, candele, giochi, bevande calde, dolci e gente che rideva e brindava...

Ma non eri in quella piazza... o forse solo un'eco lontana.

C'era in una casa una lunga tavolata imbandita di ogni genere di cibi, bevande e dolci, con piatti e bicchieri preziosi, e attorno musica e canti...

Ma non eri in quella tavolata... se non forse in disparte.

Vidi anche una chiesa tutta solennemente preparata dove si svolgeva una bella liturgia fatta di canti, preghiere, e alla fine auguri e abbracci...

Ma non eri in quella chiesa... o forse troppo nascosto.

... poi dentro una stanza d'ospedale illuminata da un freddo neon, piena di monitor, tubi e macchinari rumorosi, una mano con un guanto di lattice ha stretto per un attimo quella debole di un anziano che disteso su un letto faticava a respirare, senza poter dire nulla con la maschera che gli nascondeva il volto.

E tu eri lì, tutto luminoso e chiaro in quel gesto umano e divino..."

Dove ti nascondi oggi Gesù? È la domanda che nuovamente dobbiamo porci. La risposta è

lampante nel Vangelo di Matteo: «*Ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero straniero e mi avete accolto, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, ero in carcere e siete venuti a trovarmi*», *nudo e mi hai vestito, malato e sei venuto a trovarmi*» (Mt 25,35-36).

Il Natale è un Dio che cammina su sentieri di speranza e di amore. Ciò che noi contempliamo a Natale non è un semplice bambino, ma Dio stesso che si è fatto Bambino per farci capire che è il Signore del tempo. Non è il *kronos*, il tempo che ci scivola addosso senza più sorprenderci, ma è un tempo nuovo che si apre davanti a noi e che chiamiamo *kairòs*: il tempo in cui Dio si fa carne oggi per riempire i vuoti e le solitudini e farci gustare già in questo tempo quello che verrà. L'incarnazione di Gesù ci aiuta a percepire il tempo in modo nuovo. Non è importante la quantità delle ore, delle giornate, degli anni che passano, cadenzati dallo stesso ritmo e dall'abitudine di fare cose senza assaporarle, ma è importante il tempo che ci proietta verso l'oltre, verso l'Altro che è Dio.

Ritornando all'arazzo della Natività e della adorazione dei pastori notiamo in alto gli angeli che si precipitano a scendere giù per cantare il canto di gloria, mentre da una finestra della grotta, nel buio della notte si affaccia un personaggio, può essere ciascuno di noi che, come osservatore attento, è lì a non perdere il momento così estatico.



Lì a contemplare la gratuità dell'amore di Dio che si è fatto come noi, affinché noi diventiamo ricchi come lui ma non di doni che ci scambiamo tra i familiari e amici, posti ai piedi del presepe o dell'albero. La carità va oltre il provvedere immediato, così come pure giustamente molti fanno, con pacchi spesa e altri beni di prima necessità. Questo è solo un aspetto della carità.

Nel Catechismo della Chiesa Cattolica troviamo scritto: «*La carità è la virtù teologale per la quale amiamo Dio sopra ogni cosa per se stesso, e il nostro prossimo come noi stessi per amore di Dio [...] La carità ha come frutti la gioia, la pace e la misericordia; esige la generosità e la correzione fraterna; è benevolenza; suscita la reciprocità, si dimostra sempre disinteressata e benefica; è amicizia e comunione*» (CCC, 1822). Il compimento di tutte le nostre opere è l'amore. Qui è il nostro fine; per questo noi corriamo, verso questa

meta corriamo; quando saremo giunti, vi troveremo riposo.

«Dio è amore; chi sta nell'amore dimora in Dio e Dio dimora in lui» (1Gv 4,16).

Solo se saremo capaci di rimanere con lo sguardo fisso sul Presepe contempleremo la Carità nella sua accezione più profonda, cioè Amore. L'amore è un sentimento naturale, tutti simo fatti per amare, ma la carità è soprannaturale perché viene da Dio: è l'amore di Dio in noi. Amare allo stesso modo con cui ama Dio implica aiuto concreto agli altri perché crescano, escano dalle proprie solitudini, dalle sofferenze, dalle avversità della vita, dalle ingiustizie subite, dai vuoti che circondano, perché combattono le loro giuste battaglie.

Nella mangiatoia cogliamo il motivo per cui Dio si è fatto come noi: ridare dignità all'umo, la luce agli smarriti di cuore, fasciare le ferite, portare pace agli animi in guerra.

Betlemme, casa del pane, casa dove il Verbo è nato facendosi carne è stata per la nostra Chiesa locale che è in Ancona-Osimo una forte provocazione. Tante sono le persone senza fissa dimora, sempre più numerose quelle che frequentano la mensa. Come rispondere in modo concreto sulla via della solidarietà e della sussidiarietà a queste nuove povertà che sono sempre più visibili nelle nostre città?

C'è una pagina del Vangelo di Luca che scuote le nostre coscienze: «Il giorno cominciava a declinare e i Dodici gli si avvicinarono dicendo: «Congeda la folla, perché vada nei villaggi e nelle campagne dintorno per alloggiare e trovar cibo, poiché qui siamo in una zona deserta». Gesù disse loro: «Dategli voi stessi da mangiare». Ma essi risposero: «Non abbiamo che cinque pani e due pesci, a meno che non andiamo noi a comprare viveri per tutta questa gente». C'erano infatti circa cinquemila uomini. Egli disse ai discepoli: «Fateli sedere per gruppi di cinquanta». Così fecero e li invitarono a sedersi tutti quanti. Allora egli prese i cinque pani e i due pesci e, levati gli occhi al cielo, li benedisse, li spezzò e li diede ai discepoli perché li distribuissero alla folla. Tutti mangiarono e si saziarono e delle parti loro avanzate furono portate via dodici ceste». (Lc 9,12-17)



Gesù non manda a casa la folla, non manda a casa nessuno, ma invita i dodici con queste parole: «*Dategli voi stessi da mangiare*». L'evangelista racconta come Gesù prese cinque pani e i due pesci, li spezzò, li diede ai suoi discepoli, sentendo compassione per la grande folla che lo seguiva. Il vero miracolo non consiste nella moltiplicazione dei pani e dei pesci (non viene proprio detto) ma nella condivisione. Di fronte alla logica che ognuno pensi a sé, Gesù risponde con quella del creare ponti condividendo ogni cosa, anche il pane, per crescere insieme.

Quanta miseria, quanta povertà sta svelando questo nostro tempo! Il Rapporto Caritas del 2022 evidenzia che in Italia ci sono oltre cinque milioni e mezzo di poveri. Si tratta di quasi il 10% della popolazione residente nel nostro Paese, circa 2 milioni di famiglie. Quante necessità materiali, psicologiche, spirituali! Sono i poveri la folla, che risulteranno sempre scomodi: sono senza orario e non c'è un momento del giorno particolare per incontrarli. Dice Gesù: «*I poveri li avete sempre con voi*» (Mc 14,7). Questo richiede tempo, attenzione, risorse, fatica ma soprattutto amore.

Ieri, come oggi, non si tratta di soddisfare solo il bisogno materiale del momento, ma di incidere nel cuore di chi ha fede il grande insegnamento della condivisione: i discepoli devono dare "loro da mangiare". Questo ci fa capire che non è possibile staccare il dono del "Pane di vita" dalla pas-

sione, morte e resurrezione. Banchetto conviviale e banchetto sacrificale stanno insieme. Se partecipare alla celebrazione eucaristica significa fare festa e convivialità, non bisogna mai dimenticare che il mistero pasquale è passione, morte e risurrezione, quindi il banchetto eucaristico resta sempre banchetto sacrificale. La nostra ricchezza è esattamente ciò che avremo dato con gioia. Alla fine dei nostri giorni sicuramente sul nostro “conto” troveremo ciò che siamo stati capaci di condividere con gli altri, soprattutto con chi non conoscevamo.

Ci ricorda Papa Francesco nel messaggio per la Giornata del povero di quest’anno 2022: *«Davanti ai poveri non si fa retorica, ma ci si rimbocca le maniche e si mette in pratica la fede attraverso il coinvolgimento diretto, che non può essere delegato a nessuno...Non si tratta, quindi, di avere verso i poveri un comportamento assistenzialistico, come spesso accade; è necessario invece impegnarsi perché nessuno manchi del necessario. Non è l’attivismo che salva, ma l’attenzione sincera e generosa che permette di avvicinarsi a un povero come a un fratello che tende la mano perché io mi riscuota dal torpore in cui sono caduto».*

Torniamo a guardare la scena della Natività guardiamo in profondità il mistero e contempliamo. In quel Bambino ci rendiamo conto che i poveri rappresentano la “carne di Cristo”, sacramento del suo corpo crocifisso, da riconoscere non solo sotto le specie eucaristiche esposte sull’altare e custodite nel tabernacolo, ma anche lì dove essi si ritrovano

prostrati, ai margini delle strade, nelle periferie più estreme, nei sotterranei della storia.

Papa Francesco ha detto: «*La ricchezza di Gesù è il suo amore, che non si chiude a nessuno e a tutti va incontro, soprattutto a quanti sono emarginati e privi del necessario. Per amore ha spogliato sé stesso e ha assunto la condizione umana. Per amore si è fatto servo obbediente, fino a morire e a morire in croce (cfr Fil 2,6-8). Per amore si è fatto «pane di vita» (Gv 6,35), perché nessuno manchi del necessario e possa trovare il cibo che nutre per la vita eterna. Anche ai nostri giorni sembra difficile, come lo fu allora per i discepoli del Signore, accettare questo insegnamento (cfr Gv 6,60); ma la parola di Gesù è netta. Se vogliamo che la vita vinca sulla morte e la dignità sia riscattata dall'ingiustizia, la strada è la sua: è seguire la povertà di Gesù Cristo, condividendo la vita per amore, spezzando il pane della propria esistenza con i fratelli e le sorelle, a partire dagli ultimi, da quanti mancano del necessario, perché sia fatta uguaglianza, i poveri siano liberati dalla miseria e i ricchi dalla vanità, entrambe senza speranza».*

«*Ci farà bene accostare chi è più povero di noi: toccherà la nostra vita. Ci ricorderà quel che veramente conta: amare Dio e il prossimo. Solo questo dura per sempre, tutto il resto passa; perciò quel che investiamo in amore rimane, il resto svanisce. Come dice Gesù nel Vangelo, tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me". Questi fratelli più piccoli, da Lui prediletti, sono l'affamato e l'ammalato, il forestiero e il carcerato, il povero e l'ab-*

bandonato, il sofferente senza aiuto e il bisognoso scartato. Sui loro volti possiamo immaginare impresso il suo volto; sulle loro labbra, anche se chiuse dal dolore, le sue parole: "Questo è il mio corpo". Nel povero Gesù bussa al nostro cuore e, assetato, ci domanda amore». (Papa Francesco, Omelia giornata del Povero 2019).

La nostra Chiesa diocesana di Ancona-Osimo, mai è rimasta insensibile al grido dei poveri. Le Caritas parrocchiali e quella diocesana hanno dato il meglio di sé in questi anni. Hanno fatto ascolto, accoglienza e accompagnamento delle persone povere e in difficoltà. Sono nate tante opere: mensa per i poveri, accoglienza dei profughi, accoglienza attraverso i corridoi umanitari, accoglienza delle persone ucraine a causa della guerra, emporio della solidarietà per sostenere con alimenti famiglie e persone nel bisogno, l'iniziativa di dare indumenti con il punto Vestilbene, il micro credito per le famiglie in difficoltà, l'ascolto continuo e vicinanza ai più deboli, e si potrebbe continuare. Tanti cuori generosi e mani aperte! Da due anni l'Arcidiocesi si è interrogata sul numero delle persone sempre più in crescita, passato da sessanta a altre centocinquanta, che vengono ogni giorno alla mensa per i pasti e così è nata l'idea di realizzare una nuova mensa con spazi capaci di accogliere, in quanto lo spazio della Mensa Caritas nella sede adiacente alla chiesa di S. Giovanni Battista a Capodimonte, risulta insufficiente. Come edificio è stata individuata la chiesa di S. Stefano, poco distante dalla stazione ferroviaria di Ancona, chiusa al culto da tantissimi

anni a causa della frana che ne compromise gran parte della struttura rendendola inagibile.

Grazie alla disponibilità del parroco don Alberto Pinosi, al consenso del Consiglio Presbiterale diocesano, ai preziosi suggerimenti della Consulta diocesana della Caritas, sono iniziati i lavori che hanno avuto una durata più lunga del previsto, in quanto è stato necessario svincolare piccoli appezzamenti di terreno di proprietà del Comune retrostanti l'edificio per poter realizzare il muro di sostegno e impedire, in futuro, l'avanzamento del terreno. I lavori hanno avuto una durata di due anni e finalmente la sede della nuova Mensa della Caritas Diocesana è stata portata a compimento. Gli ospiti vengono accolti in una sala con servizi e poi possono accedere alla grande sala da pranzo per circa duecento persone, dove è sistemato il banco self-service comunicante con una efficiente cucina industriale. La sala, illuminata e riscaldata è dotata un maxischermo tv con collegamento a internet. Per il risanamento conservativo e adeguamento funzionale non ci sono stati contributi da parte di enti o altre istituzioni. Tutto è stato possibile grazie alla generosità di alcune persone che, con donazioni e contributi personali, hanno sostenuto i costi dei lavori previsti inizialmente per circa settecentomila euro, purtroppo cresciuti a causa dell'aumento dei prezzi creando un debito di circa trecentomila euro che va colmato. Ci si affida alla Provvidenza e alla generosità di quanti vorranno contribuire.

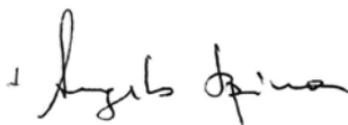
La mensa Caritas Diocesana porterà il nome del Beato Gabriele Ferretti e di Santo Stefano, diacono, a cui la chiesa venne intitolata.

È una stella di Natale che si accende nella città di Ancona e nella Chiesa locale di Ancona-Osimo per fare luce, convinti che la pace nasce dalla condivisione di un unico pane.

Diceva il cardinale Lercaro: «Se condividiamo il pane del cielo come non condividere quello terreno?». Papa Francesco ci ricorda che: «La vera ricchezza della Chiesa sono i poveri, non i soldi o il potere mondano».

L'arazzo del Rubens, con la rappresentazione della Natività, ci ha riportato a Betlemme a contemplare quel Bambino nato per noi, scalzo, nudo, povero venuto a portare a tutti gli uomini pace e amore, a nutrirci della Sua presenza, Pane di vita eterna.

Buon Natale a tutti! Auguri!

A handwritten signature in black ink, appearing to read "Luigi Di No" or similar, written in a cursive style.

Arcivescovo Metropolitana di Ancona-Osimo





Natale 2022